

Oggi Flick e Napolitano ricordano Borsellino

Nel quarto anniversario della strage di via D'Amelio il centro «Paolo Borsellino» ha organizzato per oggi una tavola rotonda su «Legalità e lavoro in Sicilia».



Il luogo dell'attentato a Paolo Borsellino a via D'Amelio

Ferrante si autoaccusa. Ganci denuncia un altro basista della strage di Capaci

«Ho ucciso anche Borsellino»

Un altro presunto mafioso è indagato per la strage di Capaci. Antonino Galiano è stato accusato dal pentito Calogero Ganci di aver seguito la vettura blindata di Giovanni Falcone nelle settimane prima della strage.

Ma non è finita. Giovan Battista Ferrante, altro stragista a Capaci, non fa in tempo a pentirsi e a svelare i segreti del bunker-arteria permettendo agli investigatori di scoprirlo che stupisce nuovamente: «Ho partecipato anche alla strage di via Mariano D'Amelio».

mo processo su via D'Amelio sono stati condannati all'ergastolo. Diciassette sono ancora a giudizio nel processo bis. Ora forse si aprirà un «ter».

Per la strage cinque imputati su quarantuno sono pentiti

È salito a cinque il numero dei collaboratori della giustizia nel processo per la strage di Capaci, dove furono uccisi Giovanni Falcone sua moglie Giovanna Morvillo e gli uomini della scorta. Il quinto pentito è Giovan Battista Ferrante. I cinque sono imputati insieme ad altre 36 persone. Il principale accusato è Totò Riina. Il padrino corleonese è infatti ritenuto il mandante della strage, decisa dalla «cupola» da lui stesso controllata. Gli imputati, fino alla morte di Antonino Ferro (avvenuta per una grave malattia due mesi addietro in carcere), erano 41. Un numero rimasto invariato, dopo l'ordine di custodia cautelare in carcere emesso l'altro ieri nei confronti di Antonino Galiano. La prossima udienza è in programma per il prossimo lunedì 22 luglio, ma il processo, dopo la forzata rinuncia di tre giudici per incompatibilità, sarà rinviato a data da destinarsi. Il processo a questo punto subisce una pausa e potrà riprendere solo quando sarà stato costituito il nuovo collegio giudicante della Corte d'Assise.

RUGGERO FARKAS

■ CALTANISSETTA. Grandi novità sulla mafia palermitana, sulle stragi vecchie e recenti. Non si aprono nuovi squarci su presunti mandanti «istituzionali», su quelle che i magistrati definiscono «cointeressenze» negli omicidi eccellenti, ma anzi il cerchio viene circoscritto sempre più all'ambito puramente criminal-mafioso. Il fresco pentito Calogero Ganci, macellaio ricco, mafioso doc, rampollo di una potente dinastia di Cosa nostra, stragista che col telefonino avvisò il suo complice Gioacchino La Barbera quando l'auto con l'autista di Giovanni Falcone uscì dal garage per andare a Punta Raisi a prendere il magistrato: «La carne è arrivata», - la «carne» era Falcone - rivela: «C'era anche Antonino Galiano nel comando che contribuì alla strage di Capaci. Era lui a seguire i movi-

menti dell'autista del magistrato ad informarmi quando l'auto blindata di Falcone usciva dal garage». Così il trentottenne impiegato della Sicilcassa, in carcere per la megarapina alle poste centrali l'anno scorso a Palermo, si è visto notificare in cella un ordine di custodia cautelare per concorso in strage. Il procuratore aggiunto a Caltanissetta, Francesco Paolo Giordano, ieri ha tenuto a precisare: «Questo sgombra il campo da equivoci: non ci sono talpe negli apparati di sicurezza e nessuno ha violato segreti di sorta. È stata un'operazione artigianale, fatta da uomini che seguivano le mosse della scorta di Falcone almeno fin dal 12 maggio '92». Il magistrato passa la spugna su sospetti che fino a ieri erano forti. Ciò che qualcuno esterno a Cosa nostra avesse aiutato i mafiosi sul piano operati-

L'INTERVISTA

L'ex presidente della Regione: «Lo si faceva perché giudicati utili alla democrazia»

Campione: «Difendevamo i voti mafiosi»

■ PALERMO. Dopo la testimonianza-ricostruzione nel processo Andreotti, su un'epoca politica e democristiana in Sicilia, Giuseppe Campione, ex Dc ora Ppi, dal '92 alla fine del '93 presidente della Regione siciliana a capo del primo e finora unico governo con assessori Pds, segretario regionale della Dc dal febbraio '83 al gennaio '85, approfondisce i temi toccati rispondendo alle domande dei pm e del presidente del tribunale. «Dopo l'omicidio Dalla Chiesa nella Dc c'era la convinzione che il partito avesse ucciso il generale. C'era chi pensava che fosse rimasto vittima di un regolamento di conti all'interno dei servizi segreti. Sapevamo che Lima aveva rapporti con i mafiosi», ha detto tra l'altro Campione in aula due giorni fa a Palermo.

Il ragionamento secondo cui noi democristiani dovevamo difendere i nostri voti, anche quelli mafiosi, perché servivano alla democrazia del paese, perché supplivano a carenze elettorali che si registravano altrove e se non avessimo tenuto noi probabilmente le cose del paese sarebbero cambiate. Era questo il grande alibi: conservare tutti i rapporti, anche quelli perversi, in nome di quantità che servivano per la democrazia nel paese. Come se Cossiga ripettesse che quelli di Gladio erano patrioti perché pur essendo fuorilegge allontanavano il pericolo dei «cosacchi» che sarebbero andati ad abbeverarsi a Città del Vaticano.

Lei ha parlato di un senso di colpa nella Dc dopo l'omicidio Dalla Chiesa. Perché?

Rispetto a quell'omicidio dirompente vi furono diverse reazioni nel partito. C'era chi diceva che quella era la fine di una vicenda che riguardava la lotta al terrorismo, chissà un gioco dei servizi segreti. Qual-

cun altro si rammaricava perché uesto fatto avrebbe gettato fango sulla Sicilia, quasi che a Roma avessero deciso di mandare Dalla Chiesa a Palermo perché tanto prima o poi lo avrebbero ammazzato. E c'era chi sosteneva che il generale era morto in un clima che la Dc aveva contribuito a costruire. Cioè: non abbiamo accettato l'aiuto che veniva dall'esterno per costruire le regole per l'inizio di un processo di liberazione, dopo orrendi delitti. Il generale veniva per liberare la Sicilia dall'interno delle istituzioni e invece lo abbiamo fatto nulla per rendere effettivi i suoi poteri. La cattiva storia di una parte della Dc siciliana, di un potere consolidato all'interno delle istituzioni, faceva sì che il lavoro del prefetto fosse difficile. Quando morì nella Dc molti dissero: non possiamo continuare così dobbiamo capire che questa morte ci appartiene. Spiego anche il paragono che ho fatto tra la tragedia del bambino morto a Vermicino e l'o-

micidio Dalla Chiesa. Era alla Dc che veniva attribuita la disgrazia di Vermicino perché alla gente si comunicava in tempo reale l'impotenza, l'incapacità, dello Stato. E lo Stato s'identificava con la Dc.

Andreotti conosceva i Salvo?

Non era possibile che non li conoscesse. Era talmente noto, all'interno del sistema palermitano e delle sue proiezioni romane, che quella corposa presenza in vari passaggi aveva interferito con le vicende della Regione. E Andreotti era così attento - al di là dei suoi ruoli di governo per cui era informato di ciò - alle vicende politiche siciliane che sapeva certamente del ruolo dei Salvo nella politica siciliana.

C'è chi sostiene che il processo al senatore non andava fatto. Che non è pensabile accusare Andreotti di responsabilità che non siano politiche in tema di mafia. Che ne pensa?

Lo hanno deciso i magistrati. Questa è una pagina di storia d'Italia e della Dc. La storia del partito è quel-

la della grande crescita del paese ma è anche quella descritta dai magistrati di Palermo, del saccheggio del potere, delle connessioni criminali. Andreotti è stato un capo monocratico di una corrente all'interno della quale accadevano i fatti analizzati in sede giudiziaria. Politicamente non può non essere responsabile. Il Papa direbbe: era pienamente partecipe di una struttura di peccato.

Ma perché nella Dc non rompevate l'intreccio anticipando i magistrati sul piano politico?

La cattiva storia della Dc è piena di prudenze, rinvii a tempi migliori e ipocrisie che alla fine hanno impedito di venire allo scoperto su quei temi. Dovremmo ragionare tra "non innocenti", dovremmo interrogarci in modo straziante così com'è avvenuto in Germania sulle origini del nazismo. Non si può lasciare la discussione solo dentro l'aula di giustizia. Non dico di fare una Norimberga ma perlomeno un tribunale Russel. □ R.F.

GLI SCENARI

A che serve il silenzio delle armi?

DAL NOSTRO INVIATO SAVERIO LODATO

■ PALERMO. E' nato il "partito delle gabbie". Un partito che data dall'entrata in vigore del "41 bis". Un partito che è stato appositamente creato per mitigare i rigori del regime carcerario duro, per restituire a singoli detenuti per reati gravissimi di mafia un "identità" forte, capace di fornire ai diretti interessati la speranza che non tutto fosse perduto. Dobbiamo oggi immaginare lo spaccato di Cosa Nostra come lo spaccato di un grande condominio, con i suoi piani intermedi, i suoi attici, le sue vite dall'alto e i suoi scantinati sotterranei. Cosa Nostra oggi ha la sua residenza permanente in galera. E' questo il fatto nuovo. Sino a quattro anni fa, la detenzione era una passeggiata. Chi aveva mangiato bene "fuori", continuava a mangiare bene "dentro". Chi aveva dato ordini continuava a darli pur trovandosi dietro le sbarre. Gli affari non venivano né scalfiti né sfiorati. "Fatti u carcirateddu" era regola riconosciuta e applicata sia da «boss» che da «soldati» nella certezza che presto sarebbe tornata la libertà, che dopo le condanne in primo grado sarebbero venute le assoluzioni d'appello, e, male che fosse andata, c'era pur sempre Mamma Cassazione. E "dentro" cosa accadeva? Esattamente quello che accadeva "fuori".

"estremi sacrifici": perché i processi non si possono "aggiustare" e la Cassazione è diventata inaccessibile. Dunque, chi può "si pente". Ma c'è ancora "qualcosa" in comune fra i due schieramenti. Guardiamo a quanto è accaduto negli ultimi quattro anni.

Dalle stragi di Capaci e via D'Amelio la stagione stragista è definitivamente tramontata. Palermo, città da cento, centocinquanta delitti all'anno, registra sì e no un delitto ogni tre mesi. Ma se da anni non c'è un delitto "eccellente" è altrettanto vero che, fatta eccezione per una breve parentesi in alcuni paesi della provincia (roba ormai di un paio d'anni fa) non si verificano neanche "regolamenti interni" alle cosche. Così, senza nulla togliere all'importanza del ritrovamento delle armi, è legittimo chiedersi se non stiamo assistendo a una lenta e programmata smobilizzazione dell'apparato militare di Cosa Nostra.

Oggi sono altre le partite che diventano "possibili". «Può» pentirsi persino Totò Riina, «può» pentirsi Giovanni Brusca. I livelli intermedi dell'organizzazione stanno già frangendo.

Mandanti

Ci sono però alcune variabili che rendono questo scenario un po' più complicato. Uno di questi fattori è dato, ancora oggi, dal perdurare della latitanza di un personaggio come Bernardo Provenzano. Anche lui da vent'anni componente della "cupola" viene indicato come l'autentico erede di Totò Riina. Addentro alle segrete cose, né più né meno che "don" Totò. Tutt'altro che un "profeta disarmato", Provenzano ci appare semmai come l'intelligente tessitore di un trama che potrebbe avere un suo futuro. Dicono che sia malato, che sia ormai deciso al prepensionamento, ma il pentito Ganci - controtenenza - ha dichiarato al giudice Luca Tesaroli: «sta benissimo è ha il fisico di un culturista». E certamente gode di buona salute quel Pietro Aglieri, molto più giovane, indicato come braccio destro di Provenzano. Dietro questi nomi, inutili farsi illusioni, si celano altri eserciti potenziali. Ecco perché se va registrato il parziale silenzio delle armi, sarebbe scriteriato avventurarsi in previsioni ottimistiche: l'ipotesi stragista resta in agguato. Il secondo fattore di incertezza è dato dal possibile "contenuto" dei "possibili" pentimenti. Non c'è dubbio che uno come Riina potrebbe tenere impiegata un'intera Procura per un paio d'anni se decidesse di raccontare le modalità di un migliaio di delitti che lo hanno visto protagonista. Tanti "quadri" potrebbero cambiare, tante ricostruzioni, persino tante certezze processuali. Chi sa le cose dice che in questo momento il "partito delle gabbie", con le dovute cautele, i dovuti distinguo, le dovute allusioni, si sta ponendo problemi di questa natura.

Due strade

Ci sono forti segnali per dire che mai come in questo momento gli interessi di chi sta "dentro" e gli interessi di chi sta fuori divergono sensibilmente oggi "donne" Totò Riina è innanzitutto un detenuto, poi è l'ex capo di Cosa Nostra. Oggi Giovanni Brusca è innanzitutto un "carcerato", solo in seconda istanza l'artefice massimo della strage di Capaci. Vale per Leoluca Bagarella, per Nitto Santapaola, per Francesco Madonia, per i Ganci, per i Montalto. «Primum sopravvivere», dicevano i latini. «Primum trovare la via d'uscita, gli sembrano dire i vertici di Cosa Nostra che nel giro di pochissimo tempo, per una forte e coerente iniziativa dello Stato, si sono ritrovati catapultati in dimensioni di vita sino al giorno prima inimmaginabili.

Chi sta fuori ha altri problemi: l'"onore", la "famiglia", la "roba", il "futuro". E' bastato che il 21 febbraio del 1996 (nell'aula bunker di Mestre, dov'era in corso il processo per la strage di Capaci) Totò Riina facesse sentire - come scrivemmo allora sull'"Unità" - «rumore di pentimento», che il corso degli eventi ha cambiato direzione. Un solo esempio. Apparentemente le donne erano rimaste a guardare queste vicende. Invece: viene arrestato Giovanni Brusca (20 maggio 1996) e tre giorni dopo, Antonietta Brusca, la madre, dichiara in un'intervista: "mio figlio non è un vigliacco e non si pentirà". La segue a ruota Ninetta Bagarella, moglie di Riina, con la sua lettera aperta: "la mia famiglia - in sintesi - non è colpevole di nulla", dunque non abbiamo di che pentirci. Non si era mai verificato un intervento così massiccio delle donne di Cosa Nostra.

Eppure nulla sarà più come prima. I pentimenti di questi giorni, da Calogero Ganci all'ultimo collaboratore che consente il ritrovamento del covo zeppo di armi nel feudo di "Mala Tacca", ci dimostrano che la "logica" del "partito delle gabbie" è ormai inarrestabile, sicuramente più forte della logica che guida gli interessi di chi è rimasto in libertà. Una prima conclusione: Cosa Nostra non è più in condizione di chiedere

+

+